

domenica 2 settembre 2001

in scena

rUnità 17

in onda

IVANO FOSSATI
RACCONTA MILES DAVIDS
Sarà Ivano Fossati a leggere e raccontare l'autobiografia di Miles Davis (che il musicista scrisse col giornalista americano Quincy Troupe), a «Storyville. Vite bruciate dal jazz», in onda da domani ogni giorno da lunedì a venerdì alle 18.15 su Radio 3. Per ben dieci puntate, la storia - controversa, «maledetta», ricca di dettagli straordinari - di uno dei massimi geni della musica afroamericana, dagli esordi con Charlie Parker a le cover dei brani di Michael Jackson, è ripercorsa insieme all'ascolto della sua musica.

televisioni

SMORFIE IRREGOLARI: FINO A TARDA NOTTE CON WALTER CHIARI

Silvia Garambois

Se il caldo vi impedisce di dormire, stasera alle 23 su Raitre c'è un programma che vi renderà un po' di pace: un'ora tutta dedicata a Walter Chiari, al suo meraviglioso «sarchiapone», all'indimenticabile cameriere con i piedi dolci, agli sketch con Carlo Campanini («Vieni avanti, cretino»). Riprende, infatti, la serie dei «Ritratti» di Giancarlo Governi: immagini per non dimenticare ma soprattutto per «salvare» pagine dello spettacolo leggero che fanno parte della nostra cultura e della nostra stessa identità. Va detto subito che la trasmissione dedicata a Walter Chiari ci regalerà sorrisi e buon riso (anche se Chiari, in una sua battuta non-sense, dichiara «a me non piace il riso, preferisco la pasta»), ma non è a lieto fine: nella sua vita sempre all'eccesso - «come se ogni gior-

no fosse l'ultimo», dice Governi - il bravo ragazzo Chiari «tradirà» il suo pubblico con una storia di stupefacenti, sconterà tre mesi di carcere e verrà censurato dalla tv e abbandonato dal pubblico che per tanti anni lo aveva amato. Nato nel '24, morirà in un residence di Milano, il 20 dicembre del '91, abbandonato su una poltrona davanti alla tv accesa... La televisione, fino all'ultimo, è stata la presenza calamitante della sua vita: è stato infatti il primo comico italiano capace di sfruttare tutta l'esperienza del teatro, del varietà, dell'avanspettacolo, del cinema per regalarla al pubblico della tv, inventando un genere: il nuovo mezzo aveva anche la sua faccia, di bello, di ridicolo, di amico, di grande contastorie. Lo ricordate quando si presentava insieme a Mina e

Rascal (vecchie «Canzonissime»), in abito da sera con tanto di cilindro, che poi calcava in capo alla maniera dei contadini ottusi? Lo ricordate quando raccontava barzellette che non finivano più, quasi atti unici? O diceva battute che si trasformavano in affascinanti monologhi? Con Mario Riva, con Tognazzi, soprattutto con l'amico Campanini, con le bellissime donne che hanno accompagnato tutta la sua vita, da Ava Gardner (un fidanzamento hollywoodiano che aveva mosso d'orgoglio tutti i maschi italiani) a Lucia Bosé, al matrimonio. Irregolare, ritardatario, tombeur des femmes, divertente. «Lavorando sulle vecchie immagini ho riscoperto soprattutto il grande affabulatore che era - raccontate ora Governi -: mi fa venire in mente Dario Fo,

perché per Chiari la parola era davvero una chiave eccezionale». Parole, balbuzie, smorfie: lui, figlio di un poliziotto, operaio alla Isotta Fraschini, dilettante di boxe, innamorato del teatro, catapultato sulle scene grazie alle sue barzellette, era anche un uomo colto, come riscopriamo dai suoi irresistibili monologhi in cui gioca sapientemente con la lingua italiana, con gli incisi, con le parentesi. Il programma di stasera, dietro al quale si sente anche il gusto del divertimento della ricerca d'archivio, è stato scritto a quattro mani da Governi con Leoncarlo Settimelli, con la collaborazione di Fulvio Ottoliano e con la regia di Silvio Governi. Le prossime domeniche appuntamento con Gino Cervi, Renato Rascel, Renato Carosone, Luigi Tenco e Vittorio Gassman.

Albino Longhi, Rai missione impossibile

Tre volte direttore, è l'uomo salva-Tg1: «Il segreto? Sono sempre pronto ad andare via»

Maria Novella Oppo

Albino Longhi è un (dice lui) «vecchio» signore che è stato incaricato per la terza volta di dirigere il Tg1. «Ogni dieci anni - racconta con ironia - mi chiamano a riparare i guasti. La prima volta fu nell'82, dopo la P2, la seconda nel '93, dopo la sfiducia Vespa, e la terza nel 2000 dopo Lerner».

Tutte missioni quasi impossibili? Sempre quando si ritrova una redazione lacerata e c'è bisogno di recuperare la voglia di lavorare insieme per una informazione corretta e dignitosa. Ormai è passato quasi un anno dall'incarico e credo che il termine verrà abbastanza presto. Io non è che posso essere un direttore di lunga durata, anche per rispetto all'anagrafe. Ho 71 anni e mi sono proposto due obiettivi, due sfide per le quali valeva la pena impegnarsi: consolidare l'autorità di questa testata e riuscire a coniugare ascolti e qualità.

Un ingenuo direbbe che quella di direttore del Tg1, il più grande giornale italiano, è una posizione di grande potere politico.

Veramente tutto si può dire di me, tranne che sia un uomo di potere. Mi sono sempre dimesso un attimo prima che mi cacciassero.

Un bel tempismo. Chissà se stavolta ce la faccio a cogliere il momento. Diciamo comunque che mi considero un uomo di servizio, anzi di servizio pubblico.

Di necessità, anche le critiche sono pubbliche. Ma ti arrivano più da sinistra o da destra? Ed è più difficile per il direttore del Tg1 lavorare con un governo di centro-sinistra o con un governo di centrodestra?

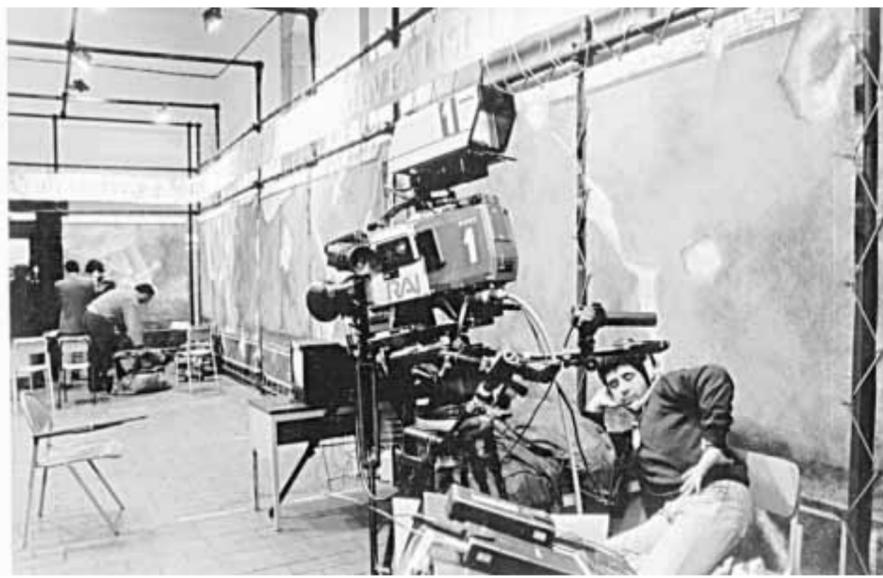
Le critiche arrivano da tutte le parti. Siamo davanti a milioni di persone, però né la prima, né la seconda, né la terza volta mi sono mai sentito condizionato dai poteri, né da quello politico, né da quello economico.

Allora ti chiedo: perché vi fate battere in velocità dal Tg5, come è successo a Genova?

Non è vero. Mentana è apparso a Verissimo per dare la notizia della morte di Carlo Giuliani, il Tg1 è andato in onda con una edizione straordinaria 10

Non siamo mai venuti meno alla nostra missione... no, non cediamo all'informazione spettacolo

“Io un uomo di potere? No davvero: mi sono sempre dimesso un attimo prima che mi cacciassero



Qui sopra, gli studi della Rai. A sinistra, il direttore del Tg1, Albino Longhi

minuti dopo, con notizia e immagini. **E allora perché tutti vi hanno criticato?**

La stampa di solito è polemica nei confronti nostri, a partire dall'Unità. Dimentica che siamo sempre in testa agli ascolti e che facciamo 12 edizioni al giorno, più gli speciali (Tv7, Frontiere e Village).

Insomma, le critiche secondo te

sono ingiuste. Allora qual è il vostro problema?

Il nostro problema è una navigazione difficile, in un momento difficile per il Paese. Ma il Tg1 non è venuto meno alla sua missione di servizio. Siamo sempre attenti a tutte le sensibilità che fanno il tessuto della società, senza cedere alla cosiddetta informazione-spettacolo.

E chi fa informazione-spettacolo? Facciamo i nomi.

La tv commerciale e privata. In un dibattito con Mentana ho detto: il Tg1 veste fumo di Londra e non può presentarsi in jeans e maglietta.

E Mentana che cosa ha risposto?

Mentana è un mio allievo: non poteva replicare.

Ricevi molte telefonate? E più da

sinistra o da destra?

Lo so che non ci crederai, ma non ricevo molte telefonate. E dico più no che sì. Nessuno mi può condizionare, non sono in carriera. E poi, come diceva Gassman, alla mia età il futuro è tutto dietro le spalle.

Ma, se sei così poco condizionato, le critiche sono tutte per te e almeno in parte dovresti accettarle.

sussurri e grida

A che serve licenziare Platinette? Se Gasparri non è un ingrato...

Piccole manovre a Stream nascondono grandi speranze verso la Rai.

Perché prendersela tanto con la povera Platinette, rea di aver detto al ministro Gasparri - in sostanza - di occuparsi di cose serie anziché definire diseducativo il Grande Fratello? In fondo, la conduttrice ha solo usato la conferenza stampa per dare un assaggio dell'esuberanza con cui condurrà il talk show. Che è proprio quello per cui l'hanno assunta e per cui l'avrebbero pagata. Invece, da un momento all'altro, è diventato il motivo per cui le hanno

dato il benservito. Non basta: l'azienda ha prontamente sfornato un comunicato con cui si dissocia «in maniera ferma» dalle affermazioni nei confronti - nientedimeno - di un ministro della Repubblica. E la stessa azienda, si è «riservata di prendere eventuali provvedimenti per la tutela della sua immagine, nel rispetto del ruolo che compete alle istituzioni.»

Un po' eccessivo? Soprattutto tenendo presente che gestire il serraglio dei successori di Taricone richiede una professionalità diversa da quella di Madre Teresa?

Invece è una reazione spiegabilissima, alla luce di alcuni fatti. Primo: una telefonata di protesta da parte del ministro della Comunicazione, in tono con il personaggio (quello di Platinette, però). Secondo: l'aspirazione dell'amministratore delegato di Stream, Lucia Morselli, di entrare nel prossimo CdA Rai in quota Alleanza Nazionale. Terzo: la propensione del leader di An Gianfranco Fini a candidare invece Paolo Francia.

Per la Morselli la posta in gioco è alta: se si farà la prevista fusione di Stream con Telepiù (o meglio, se la prima verrà assorbita dalla seconda) i vertici della società con sede a Roma diventeranno dei «dop-pioni». Del resto, non sembrano sussistere alternative all'operazione: con una tv generalista ancora molto forte non c'è spazio per due poli digitali. Sia Stream che la sua rivale perdono miliardi, e in giro non

c'è aria di soldi freschi. Il magnate australiano Rupert Murdoch ha rinunciato al mercato italiano, seccato per gli ostacoli amministrativi, e Telecom si è disimpegnata gettandosi sul versante di La 7 (almeno fino all'intervento di Benetton-Pirelli).

I giorni a venire, insomma, si annunciano precari. Utile, quindi, per l'attuale dirigenza di Stream pensare al futuro pre-costituendosi un'altra poltrona. Magari in ambito televisivo. Perché no, dentro la tv di Stato, che ha ribadito di recente il suo impegno verso lo sviluppo del digitale terrestre: campo in cui la Morselli potrebbe far valere la sua esperienza. Ma l'obiettivo è ambito. Per raggiungerlo bisogna accreditarsi, stringere alleanze: et voilà, ecco una «ferma dissociazione» servita al permalosio Supercomunicatore su un piatto d'argento.

Non mi lamento delle critiche. Mi lamento delle critiche insistenti. La prima volta va bene, la seconda mi sembra eccessiva.

Ma qualche critica te la farai anche da solo, spero.

Vedo gli errori, le insufficienze, i limiti. Però mi bastano le critiche esterne.

E le critiche della Commissione di vigilanza, (parafrastrandolo Nanni Moretti) si sentono di più quando la commissione c'è, o quando non c'è?

Guarda, forse perché nella mia lunga esperienza professionale ho diretto anche le tribune politiche, non ho mai avuto troppi problemi. Godo di una certa considerazione, sono un vecchio dinosauro (alcuni scrivono anche «vecchio arnese») e sanno che sono sempre pronto ad andarmene. So di essere alla mia ultima stagione al Tg1.

E perché dirlo?

Ho 50 anni di professione, vengo dalla carta stampata, sono entrato in Rai nel '69, andato via nel '93, ora inopinatamente sono tornato per la terza volta. Biagi dice che dovrei essere nel Guinness dei primati. Non sono Mandrake, ma ti faccio notare che dal '93 sono cambiati 7 direttori. La mia filosofia professionale è: raccontare ogni giorno i fatti, senza cedere alla tentazione del conformismo o dell'autocensura.

Dato che sei stato chiamato alla direzione del Tg1 in tempi di lottizzazione, sarai stato, come si diceva, «in quota Dc».

Sono un cattolico cresciuto alla scuola di don Mazzolari. Ho la presunzione che mi utilizzino per la mia esperienza professionale. Una volta dicevo: sono vecchio, ma ho amici giovani e i miei amici erano Biagi e Montanelli.

Visto che insisti a dire che sei vecchio, sarai anche saggio e saprai che cosa succederà alla Rai.

La Rai sta attraversando un momento di grande difficoltà perché è incerto il suo futuro e il ruolo del servizio pubblico. Non abbiamo molti amici: si aspetta il ricambio del Cda. È un momento di attesa.

Apprezzi la volontà del presidente Zaccaria di tenere fede al suo mandato fino all'ultimo?

Non ho motivi per apprezzare o stigmatizzare. Ognuno fa il suo mestiere.

Sono un vecchio dinosauro: non ricevo molte telefonate e dico quasi sempre di no. Questa è la mia ultima stagione al Tg1

Il giornalista da dipendente diventa «collaboratore»: continuerà a condurre «Porta a porta». Si parla di cifre stratosferiche per il suo compenso, ma lui smentisce

Vespa se ne va dalla Rai. Anzi no: e prende pure più soldi

Silvia Garambois

ROMA Bruno Vespa va in pensione. Ma chi guarda la tv non se ne accorgerà neppure: chiuso il contratto da dipendente (direttore), diventa «collaboratore» con un contratto biennale rinnovabile. Insomma, *Porta a porta* continua. Eppure la notizia c'è, perché la presenza di Vespa alla Rai ha segnato un'epoca, la sua vicenda è diventata uno dei simboli della «caduta del muro» della tv pubblica e in Italia: ci riferiamo al periodo in cui era direttore del Tg1 (7 agosto 1990-3 febbraio 1993) ed in cui affermò di avere la Dc come «editore di riferimento». Nella Rai lottizzata nessuno mai era stato così esplicito. Nessun direttore democristiano - la prima rete era «assegnata» alla Dc - si era mai tanto esplicito. E al Tg1 avvenne la rivolta. Per settimane l'attenzione fu tutta alle

assemblee infuocate della nuovissima palazzina di Saxa Rubra, da poco inaugurata, dove i giornalisti del Tg scoprivano una voglia di autonomia professionale mai così limpidamente dichiarata. Vespa fu sfiduciato dalla sua redazione. Quello che era avvenuto nelle stanze del Tg1 aveva rappresentato uno scossone non solo all'interno dei telegiornali (anche il Tg2 e il Tg3 si animarono di assemblee e dibattiti) ma anche nel mondo giornalistico, dove il tema del rapporto insano con la politica venne messo sotto accusa. I giornalisti scendevano in piazza... Dopo molti traccheggiamenti, Vespa fu costretto a lasciare davvero la sua stanza al Tg1. «In attesa di collocazione». E la «collocazione» che gli ha ridato lustro e fortuna professionali è arrivata con *Porta a porta*, una trasmissione che non ha ascolti eccezionali (Vespa vanta una media del 22 per cento, significa che spesso non raggiunge il 20), ma che gode di grande



credito e affidamento da parte dei politici, che lo scelgono per fare i «grandi annunci». Così come ha fatto Silvio Berlusconi, quando ha firmato il «contratto con gli italiani», mega exploit pubblicitario prima delle elezioni. In quel caso, a dire il vero, Vespa oltre alla consueta poltrona gli offrì anche una scrivania di legno di ciliegio per suggellare il gesto in tutta la sua vuota compostità. Vespa se ne va dagli organici Rai, dopo 39 anni, e paradossalmente ora scoppia la polemica sul suo ingaggio: quanto prende? In un articolo di *Milano Finanza* firmato da Tonino Satta (e ripreso da *Il Giornale*) si sostiene che secondo «autorevoli indiscrezioni» riceverebbe un compenso di due miliardi a stagione. Probabilmente è una cifra eccessiva, se si pensa che come direttore Vespa aveva uno stipendio di circa 400 milioni all'anno, e come autore di *Porta a porta* «arrotondava» significativamente quella cifra (c'è

chi parla di 600 milioni in tutto). Ora lo stesso ex direttore parla di un compenso «leggermente superiore» al precedente in qualità di collaboratore. Certo è che da quando Vespa ha l'anzianità per andare in pensione - è del '44 -, i direttori generali della Rai hanno intavolato con lui trattative per risolvere il contratto e quest'anno Cappon è riuscito a trovare l'accordo. I conti in tasca dei giornali hanno provocato una reazione furente da parte di Vespa che si scaglia, in un comunicato alle agenzie, non tanto contro chi ha dato quelle cifre (parla di un compenso «largamente inferiore a quello ipotizzato»), ma contro i colleghi ai quali sarebbe stato offerto più che a lui. Se la prende soprattutto con Fabio Fazio (che tuttavia ha abbandonato la Rai), al quale erano stati proposti più soldi che a lui «per la conduzione di una seconda serata su altra rete, e dalla quale erano attesi ascolti più bassi».